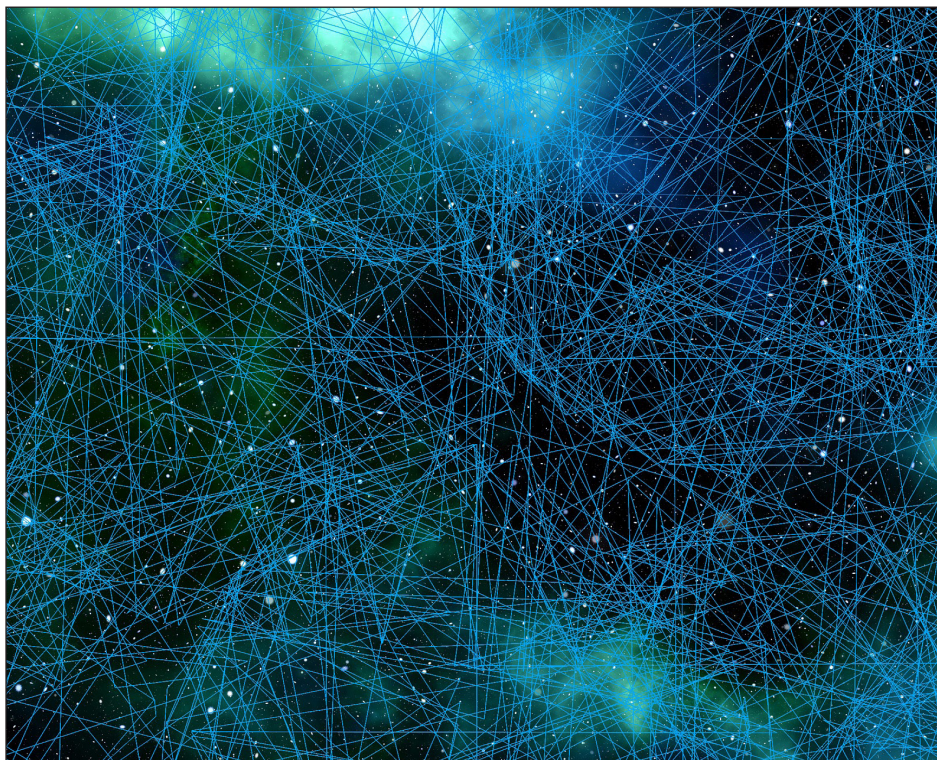


*Quaderni
di Teoria Sociale*

numero

1 | 2018



Morlacchi Editore

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE

n. 1 | 2018

Morlacchi Editore

Quaderni di Teoria Sociale

Direttore

Franco CRESPI

Co-direttore

Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato di Direzione

Matteo BORTOLINI, Franco CRESPI, Enrico CANIGLIA, Gianmarco NAVARINI, Walter PRIVITERA,
Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato Scientifico

Domingo Fernández AGIS (Università di La Laguna, Tenerife), Ursula APITZSCH (Università di Francoforte), Stefano BA (University of Leicester), Gabriele BALBI (Università della Svizzera Italiana), Giovanni BARBIERI (Università di Perugia), Lorenzo BRUNI (Università di Perugia), Massimo CERULO (Università di Perugia-CERLIS, Paris V Descartes), Daniel CHERNILO (Università di Loughborough, UK), Luigi CIMMINO (Università di Perugia), Luca CORCHIA (Università di Pisa), Riccardo CRUZZOLIN (Università di Perugia), Alessandro FERRARA (Università di Roma III), Teresa GRANDE (Università della Calabria), David INGLIS (Università di Exeter, UK), Paolo JEDŁOWSKI (Università della Calabria), Carmen LECCARDI (Università di Milano Bicocca), Danilo MARTUCCELLI (Université Paris V Descartes), Paolo MONTESPERELLI (Università di Roma La Sapienza), Andrea MUEHLEBACH (Università di Toronto), Ercole Giap PARINI (Università della Calabria), Vincenza PELLEGRINO (Università di Parma), Massimo PENDENZA (Università di Salerno), Valérie SACRISTE (Université Paris V Descartes), Loredana SCIOLLA (Università di Torino), Adrian SCRIBANO (CONICET-Instituto de Investigaciones Gino Germani, Buenos Aires), Roberto SEGATORI (Università di Perugia), Vincenzo SORRENTINO (Università di Perugia), Gabriella TURNATURI (Università di Bologna)

Redazione a cura di RILES

Per il triennio 2016-2018

Massimo CERULO, Luca CORCHIA, Massimo PENDENZA, Ambrogio SANTAMBROGIO

Nota per i collaboratori

I Quaderni di Teoria Sociale sono pubblicati con periodicità semestrale. I contributi devono essere inviati a: redazioneQTS@gmail.com; ambrogio.santambrogio@unipg.it.

Per abbonarsi e/o acquistare fascicoli arretrati: redazione@morlacchilibri.com

Impaginazione: Pierpaolo Papini

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE, n. 1 | 2018

ISSN (print) 1824-4750 ISSN (online)-.....

Copyright © 2018 by Morlacchi Editore, Piazza Morlacchi 7/9 | Perugia.

L'edizione digitale on-line del volume è pubblicata ad accesso aperto su www.morlacchilibri.com. La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

La licenza permette di condividere l'opera, nella sua interezza o in parte, con qualsiasi mezzo e formato, e di modificarla per qualsiasi fine, anche commerciale, a condizione che ne sia menzionata la paternità in modo adeguato, sia indicato se sono state effettuate modifiche e sia fornito un link alla licenza.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata.

www.morlacchilibri.com/universitypress/

Sommario

PARTE MONOGRAFICA *CRITICAL TURN* NEL DIGITALE (a cura di Gabriele Balbi)

GABRIELE BALBI	
La “svolta apocalittica” negli studi sul digitale: introduzione	11
SIMONE FARI	
La teoria economica. <i>Critical Turn</i> o semplice caos interpretativo?	25
PHILIP DI SALVO	
Sorveglianza, <i>hacking</i> e crittografia. L’“effetto Snowden” e l’emersione del lato oscuro del digitale nella ricerca sui media	53
MASSIMO RAGNEDDA	
Il <i>digital divide</i> . Le disuguaglianze digitali e i suoi vari livelli d’analisi	81
ANTONIO CAMORRINO	
La “grande narrazione ecologista”. La “scoperta” dell’inquinamento digitale e il ritorno della Natura nell’immaginario della società contemporanea	107

SAGGI

EMILIANO BEVILACQUA, DAVIDE BORRELLI	
Il dissenso come “politica di noi stessi” tra Patočka e Foucault	137

GIUSEPPINA BONERBA	
Un racconto funzionale dell'amore: lo script dell'eroina rifiutata	161
MASSIMILIANO CERVINO	
Linking Structure and Agency for Doing Research. A Comparison between Duality of Structure and Analytical Dualism	179
AMBROGIO SANTAMBROGIO	
Vita quotidiana come progetto di azione. Alla ricerca del senso perduto	203

RECENSIONI

PAOLO JEDLOWSKI	
Danilo Martuccelli, <i>Sociologia dell'esistenza</i> , Salerno-Napoli, Orthotes, 2017, pp. 116	229
LORENZO MIGLIORATI	
Paolo Jedlowski, <i>Intenzioni di memoria. Sfera pubblica e memoria autocritica</i> , Milano, Mimesis, 2016, pp. 56	235
LUCA CORCHIA	
Andrea Millefiorini, <i>L'individuo fragile. Genesi e compimento del processo di individualizzazione in Occidente</i> , Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 2015, pp. 318	239
LORENZO BRUNI	
Eleonora Piromalli, <i>Michael Mann. Le fonti del potere sociale</i> , Milano, Mimesis, 2016, pp. 320	245
GIOVANNI BARBIERI	
Franca Bonichi, <i>La politica dei «molti». Folle, masse, maggioranze nella rappresentazione sociologica</i> , Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, pp. 164	249
VINCENZO ROMANIA	
Cirus Rinaldi, <i>Diventare normali. Teorie, analisi e applicazioni interazioniste della devianza e del crimine</i> , Milano, McGraw-Hill Education, 2016, pp. 318	255

LAURA DE GIORGI

Gianluigi Negro, *The Internet in China. From Infrastructure to a Nascent Civil Society*,
New York, PalgraveMacMillan, 2017, pp. 247 259

Abstract degli articoli 265

Notizie sui collaboratori di questo numero 271

Elenco dei revisori permanenti 275

Avvertenze per Curatori e Autori 277

GIOVANNI BARBIERI

Franca Bonichi, *La politica dei «molti». Folle, masse, maggioranze nella rappresentazione sociologica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, 164 pp.

Il testo di Bonichi, come evidenziato dal titolo, propone un viaggio alla riscoperta della riflessione dei classici – moderni e contemporanei – del pensiero sociologico intorno al tema dell’azione collettiva dei “molti”, declinati nelle tre forme di folla, massa e maggioranza.

Come è d’uopo per ogni discussione critica di testi, anche la presente non può che procedere partendo da una imprescindibile domanda: il tema affrontato denota, nel contesto storico attuale, una peculiare rilevanza? Nel caso specifico del libro qui analizzato a questa domanda se ne aggiunge poi un’altra: vale la pena tornare, ancora una volta, agli studi dei classici della sociologia?

La risposta alla prima domanda non può che essere positiva.

La riflessione sui “molti”, come traspare dal libro, non può essere effettuata autonomamente da quella relativa a un altro aggregato al quale il significato, il ruolo, la condizione e le rivendicazioni dei primi sono strettamente legati: le élite, i governanti, le classi dirigenti, o qualsiasi altra espressione si voglia utilizzare per indicare coloro che detengono il potere in ogni sua forma.

Come è stato messo in luce dalle analisi, fra le molte, di Sklair, di Sassen e di Rothkopf, l’affermazione e la rapida diffusione dei flussi globali ha favorito l’emergere di una élite globale, costituita da coloro che detengono la proprietà o il controllo delle principali forme di capitale e dotata della più ampia mobilità immaginabile, che sarebbe in grado di esercitare un potere di tipo transnazio-

nale attraverso i suoi comportamenti, le sue decisioni e le sue azioni. Il precario equilibrio che da sempre caratterizza il rapporto fra le élite – non solo globali, ma anche locali – e i “molti” si sarebbe dunque spezzato a tutto vantaggio delle prime, esacerbando lo stato di subordinazione in cui versano i secondi. Ciò, di riflesso, non si traduce nell’“addomesticamento” dei “molti”, che assumono, al contrario, un nuovo protagonismo, come testimoniato dall’effervescenza mostrata negli ultimi anni e nei luoghi più disparati da movimenti, comunità locali, folle e masse di varia natura: dagli *indignados* ai movimenti per la pace, alle comunità locali protese alla difesa del loro territorio, alle folle dell’America Latina e a quelle dell’Africa maghrebina, alle masse mobilitate dalle *jihad* islamiche, fino alle popolazioni dei paesi dell’Europa orientale coinvolte nelle manifestazioni per la difesa delle regole democratiche.

Anche la seconda domanda non può che trovare una risposta positiva.

Per un verso, infatti, i cosiddetti “classici” della sociologia hanno posto le basi della riflessione sui concetti che Bonichi pone al centro della sua attenzione, e non è quindi pensabile poter evitare di confrontarsi con loro. Per un altro, tali studiosi possono ancora dirci molto sull’epoca presente; ad essi si può ed è molte volte comunque opportuno fare riferimento per comprendere lo sviluppo dei fenomeni attuali – ed è in questo senso merito dell’autrice introdurre delle brevi ma preziose digressioni di collegamento fra molti passaggi delle loro opere e gli odierni accadimenti. Per un altro ancora, l’analisi di Bonichi non si limita a prendere in considerazione gli scritti dei “classici in senso stretto”, gli autori, cioè, che a cavallo fra il XIX e il XX secolo hanno posto le basi della disciplina, ma si estende anche ad alcuni fra i più influenti pensatori della contemporaneità, quali, ad esempio, Bourdieu o Hardt e Negri.

Veniamo ora al testo, che si struttura in tre capitoli, quanti sono gli oggetti studiati. Forse sarebbe stato necessario aggiungerne un quarto, dedicato al concetto di popolo, ma l’autrice precisa che questa esclusione è frutto di una precisa scelta, principalmente derivante dal «particolare sguardo che si è voluto assumere, un modo di considerare la presenza di vaste collettività sulla scena politica che si potrebbe definire *ex parte populi* e quindi, anche se un po’ paradossalmente, opposta alla narrazione populista» (n. 4, p. 14). Alcune considerazioni in merito a

questo quarto oggetto di studio possono essere comunque tratte, di riflesso, dalla trattazione del concetto di “maggioranza”.

Nell’approccio ai tre oggetti posti al centro dell’attenzione, l’autrice segue grosso modo lo stesso schema, che consiste nel tratteggiare il contesto storico e il clima sociale che fa da sfondo alle tesi degli autori presi in considerazione, e nel distinguere – come conseguenza di tale contesto e di tale clima – le posizioni di chi scorge esclusivamente gli elementi di minaccia insiti in tali forme di azione collettiva dalle posizioni di chi, all’opposto, ne rivendica prevalentemente l’innovatività e la capacità di trasformazione sociale.

Il primo capitolo è dunque dedicato alla “folla”, che è intesa, seguendo la definizione fornita alcuni anni fa da Mucchi Faina, come «un tipo di aggregazione sociale che si forma quando una moltitudine di individui è riunita, in maniera temporanea in uno stesso luogo e nella quale lo spazio dei partecipanti è limitato in modo considerevole dalla presenza degli altri» (pp. 18-19); ciò che la caratterizza è l’*intenzionalità* sottesa all’aggregazione, l’*unitarietà* della sua azione, il fatto che il singolo perdi la sua individualità.

La “stagione” degli studi sulle folle si staglia sullo sfondo delle lotte operaie urbane che, sul finire del XIX secolo, si intensificarono con particolare vigore in Italia e Francia. Ad aprire tale stagione sono, com’è noto, le opere di taglio psicologico scritte da Sighele e da Le Bon, che manifestano sgomento e spavento nei confronti sia della potenza minacciosa delle folle, sia della loro marginalità sociale e devianza. Sighele e Le Bon danno così avvio a una tradizione di studi, che si consoliderà nel corso del tempo, di carattere sostanzialmente conservatrice, in quanto tesa a squalificare l’agire collettivo della folla, espressione di pura emotività e irrazionalità; la folla è, per sua stessa essenza, amorale, ed è segnata da uno spirito di gregarietà; essa costituisce infatti, nelle parole di Le Bon, «un gregge che non può fare a meno di un padrone»; e l’individuo che entra a farne parte subisce un processo di de-individualizzazione che lo riduce allo stato di un ipnotizzato o di un automa.

Sarà solo a partire dalla seconda decade del Novecento che si assisterà a un ribaltamento di tale impostazione, grazie soprattutto alle ricerche sul campo condotte dalla scuola di Chicago e da alcuni studiosi dell’università di Harvard. Allport, Park, Smelser, Brown e Berk metteranno tutti sul banco degli imputati,

ciascuno dalla propria prospettiva e con una differente sensibilità, la supposta irrazionalità della folla. Allport, ad esempio, rileva che il comportamento della folla è quasi sempre sia sorretto da specifiche motivazioni sia orientato al raggiungimento di determinati fini; Smelser, invece, lo raffigura come “l’azione tipica dell’impaziente”, prodromo di un processo di ristrutturazione sociale; Brown ne rimarca l’aspetto non convenzionale, imprevedibile e spesso in aperta opposizione alle norme vigenti; e Berk, infine, sposta l’accento sulla carenza, inattendibilità e mutevolezza di informazioni di cui può disporre una folla, come anche sulle difficoltà di comunicazione interna.

Nel secondo capitolo viene affrontato il tema della massa, che può essere intesa, in prima battuta e alla maniera di von Wiese, come una molteplicità disarticolata, collegata spazialmente o dinamicamente, di unità omogenee.

Fra i primi ad aver trattato l’argomento in maniera diffusa vi è sicuramente Ortega y Gasset, che ha come contesto storico di riferimento i processi di rapida industrializzazione, di sviluppo democratico e di estensione dei diritti verificatisi successivamente alla Grande guerra.

L’autore è sicuramente fra coloro che guardano con preoccupazione all’avvento delle masse sulla scena politica, considerate come realtà amorfe e omogenee che travolgono tutto ciò che è singolare e individuale; l’uomo-massa, infatti, è l’uomo medio che è interessato solo a se stesso, che è essenzialmente passivo e che, per questo, è pronto a gettarsi fra le braccia dei grandi “semplificatori”. La massa assume, agli occhi di Ortega y Gasset, il ruolo di pericoloso protagonista, che opera senza legge attraverso pressioni materiali; la sua ribellione genera un capovolgimento delle abituali modalità di gestione della cosa pubblica, e, di conseguenza, una situazione di crisi.

Nella stessa direzione si muovono le osservazioni formulate dagli elitisti classici, Pareto, Mosca e Michels. Tali autori attribuiscono alla massa una posizione di subalternità rispetto all’élite, vuoi a causa della supposta superiorità di quest’ultima – testimoniata ad es., agli occhi di Pareto, dal successo raggiunto nella propria attività professionale –, vuoi a causa della complessità delle moderne organizzazioni, che necessitano di una funzione di leadership e di direzione. I ripetuti riferimenti che tali autori fanno ai “vizi” delle masse – la loro incompetenza, l’apatia politica, la disposizione a essere manipolate, la passività – uniti alle numerose

critiche agli ideali democratici e all'idea dell'impossibilità di realizzare una "vera" democrazia, mostrano un'esplicita volontà di non riconoscere la cittadinanza politica alle classi popolari, di cui si teme fortemente l'ascesa. Ma, come riconosce Bonichi, in tal modo si «finisce per costituire un'implicita ammissione della novità destabilizzante rappresentata dalla presenza delle masse popolari sulla scena politica e insieme una conferma della percezione, allora largamente condivisa, di queste come 'classi pericolose' rispetto all'ordine dominante» (pp. 78-79).

Dopo essersi soffermata a rileggere le pagine che Lederer, da un lato, e Arendt, dall'altro, dedicano all'analisi delle pratiche di mobilitazione delle masse utilizzate dai regimi totalitari europei del secolo scorso, Bonichi passa ad analizzare l'aspetto del potenziale antagonismo delle masse, concentrandosi, in particolare, sull'opera di Gramsci. Con Gramsci matura l'idea che la non azione delle masse, ovvero la loro passività e disorganizzazione, eserciti un ruolo decisivo sulla direzione del processo storico. Pur condividendo la rappresentazione elitista che attribuisce alla massa i caratteri della informità, della disorganizzazione e della eteronomia, Gramsci se ne distacca considerando tali tratti una prova dell'influsso che il potere partigiano e alienante esercita sulle classi popolari; le masse subalterne, del resto, pur essendo prive di iniziativa storica, sono in grado di esprimere "spontaneità", ovvero una volontà collettiva germinale, che potrà essere portata a maturazione e amplificata dall'azione della potenza ideale del partito.

Il capitolo si chiude, infine, con alcune considerazioni sul concetto di moltitudine, che identifica un aggregato politico in formazione, altamente differenziato al suo interno, e antagonista rispetto alle logiche del potere globale. Qui il riferimento d'obbligo è, ovviamente, il lavoro di Hardt e Negri.

L'ultimo capitolo è, probabilmente, quello che suscita il maggiore interesse e che richiede la maggiore attenzione, data la centralità che il concetto di "maggioranza" – assieme a quelli di sovranità, volontà generale e popolo – assume oggi nel dibattito sulle possibili forme di sviluppo della democrazia. Del resto, come riconosce l'autrice, la maggioranza, «da importante regola di decisione tende ad assumere, nella pratica politica e nella comunicazione dei media, i connotati di un vero e proprio aggregato autonomo e a costituire un riferimento pressoché esclusivo nella definizione dei processi di rappresentanza e di legittimazione del consenso» (p. 108).

L'autrice rileva come la letteratura abbia affrontato il tema da tre diverse prospettive.

La prima, tracciata soprattutto dagli scritti di Tocqueville, apre lo sguardo sulla possibilità di affermazione, all'interno delle moderne democrazie, della *tirannia della maggioranza*, ovvero alla omologazione e alla soggezione totale dei singoli al potere burocratico dello Stato. Tale situazione sarebbe caratterizzata, agli occhi di Tocqueville, da una perdita di potere dei corpi intermedi, dall'emergere dell'individualismo, dalla progressiva trasformazione dei cittadini in passivi consumatori di beni materiali, e, infine, dal soffocante conformismo.

La seconda mette in luce come la maggioranza possa ridursi a mera procedura, divenendo la fonte principale di legittimazione della democrazia moderna. Qui Bonichi passa in rassegna i testi di Bobbio, Kelsen e, soprattutto, Schumpeter, soffermandosi sul rapporto fra il principio maggioritario e la protezione dei diritti delle minoranze, sulle caratteristiche e i limiti della teoria competitiva della democrazia elaborata da Schumpeter, sul ruolo autoreferenziale dei partiti e sulle promesse non mantenute dalla democrazia.

La terza, infine, si concentra sull'equivalenza maggioranza-opinione della gente, oggetto, rimarca l'autrice, di «continui sondaggi e rilevazioni, rappresentata e riprodotta dai media, interlocutore sempre più esclusivo del potere e suo autoreferente principio di legittimazione» (p. 109). La "gente", così percepita, tende ad assumere connotazioni simili alla moltitudine indifferenziata dei destinatari dei messaggi dei mass media, alla opinione pubblica. Dopo aver richiamato le critiche che Bourdieu rivolge alla tecnica del sondaggio d'opinione, l'autrice chiude il testo sbarrando la strada a quelle avventate prospettive che tendono a equiparare le rilevazioni demoscopiche al momento elettorale e a ridurre la partecipazione democratica a una mera somma di opinioni private.

Il testo di Bonichi, in conclusione, è ben strutturato, solido e curato in ogni sua parte. Affronta, come si è già detto, un tema di rilevanza attuale. La rassegna degli autori presi in considerazione è completa e aggiornata ed è svolta con spirito critico, nel tentativo di mettere in luce pregi, potenzialità e carenze delle tesi avanzate in merito all'agire collettivo dei "molti".